

L'inchiesta condotta dal giudice Falcone ha portato a 15 comunicazioni giudiziarie Individuata la colonna romana del clan di Santa Maria del Gesù

Perquisizioni contemporanee a Palermo, Napoli, Roma, Latina, Frascati Le rivelazioni del pentito Calderone hanno dato origine all'operazione

Mafia, pioggia di avvisi di reato

E fra gli inquisiti Franco Franchi e Mario Merola

Francesco Benenato, in arte Franco Franchi, e Mario Merola, interprete di popolari sceneggiate, insieme ad altre tredici persone si ritrovano al centro di una indagine del giudice Falcone. Hanno già ricevuto comunicazione giudiziaria per associazione di stampo mafioso. L'inchiesta, scaturita dalle rivelazioni del pentito catanese Antonino Calderone, ha già trovato numerosi riscontri.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Le indagini stanno dando risultati così consistenti che si è resa necessaria la comunicazione giudiziaria, quella che in gergo viene definita «comunicazione di garanzia». Il giudice Giovanni Falcone ritiene di aver individuato una decina della famiglia mafiosa di Santa Maria del Gesù, una sorta di colonna romana di quel clan al quale appartiene il boss Stefano Bontade, assassinato nell'81 all'inizio della guerra di mafia. Cos'è una decina? Nasce dall'esigenza che hanno più uomini d'onore, molto lontani dalla terra d'origine, di darsi una struttura stabile, una vera e propria sede, rappre-

sentata da un suo capo, alla quale possano far riferimento tutti gli affiliati che si ritrovano nella stessa località. Si sapeva di una decina della famiglia di Risi, quella del boss di Cristina (assassinato anche lui) a Torino, e di analoghe colonie, a Grenoble, e anche in Tunisia.

Alla famiglia di Santa Maria del Gesù è stato affiliato per un lungo tempo Totuccio Contorno, braccio destro di Bontade, pentito numero due di Cosa nostra che oggi ha smesso di collaborare con gli investigatori. Su questo argomento in particolare Falcone ha sempre preferito mante-

re la bocca chiusa. L'ha tenuta anche nel marzo di quest'anno, quando Falcone tornò ad interrogarlo sulla base delle rivelazioni del pentito Calderone. Ma a quel punto il suo silenzio non ha modificato di una virgola il quadro già pesante emerso dalle indagini. La comunicazione giudiziaria la riferimento al reato di associazione mafiosa; una contestazione alla quale si giunge dopo mesi e mesi di pedinamenti, intercettazioni telefoniche, raccolta di materiale fotografico e, in una fase iniziale, anche accertamenti bancari. Falcone aveva disposto le perquisizioni un mese fa. Esigenze operative avevano consigliato di attendere il momento più propizio. Ora, sul tavolo del giudice istruttore recentemente promosso procuratore aggiunto a Palermo, è già pervenuto un voluminoso rapporto del nucleo operativo della Criminologia nazionale.

Il personaggio più popolare, finito al centro dell'inchiesta, è il comico Franco Franchi, la cui abitazione romana



Il giudice Giovanni Falcone, in basso, Franco Franchi e Mario Merola

dell'inchiesta. Il bilancio delle perquisizioni viene definito «molto interessante». Si tratta soprattutto di carte, documenti e rubriche che ora saranno esaminati. Ma torniamo a Franco Franchi.

In diverse occasioni Calderone aveva fatto il suo nome. Franco Franchi, insieme a Barbara Bouchet, ebbe un ruolo nel film «Panna, cioccolata e paprika», diretto dal figlio del «papa» di Cosa nostra Michele Greco, Giuseppe Greco. Calderone raccontò anche che in occasione del suo matrimonio il boss Stefano Bontade si rivolse proprio all'attore palermitano pregandolo di

trovare una camera d'albergo per il viaggio di nozze di un amico, un viaggio dunque degno di particolari attenzioni. Si sa di una cena, nel susseguirsi di un ristorante catanese, il Costa Azzurra, al quale presero parte commensali di spicco: Stefano Bontade e Totuccio Inzerillo, (entrambi assassinati), il superlatitante catanese Nitto Santapaola, e proprio Franco Franchi. Chi è il capo della decina romana? Calderone, in un primo tempo parlò di un certo «Zu Angelino», un mafioso palermitano deceduto qualche tempo fa. E aggiunse che un tal «Gregorio» (la cui identità sarebbe però conosciuta agli

investigatori), autista personale del popolare comico, ne avrebbe poi preso il posto. Molto probabilmente fra le persone raggiunte da comunicazioni giudiziarie c'è il principale referente romano della famiglia di Palermo est. Ma quali sono le attività illecite che avrebbero spinto insospettabili ma anche pregiudicati ad associarsi fra di loro? Si tratta di affari connessi in qualche modo alle attività imprenditoriali sviluppate da qualcuno di loro nella capitale? È ancora presto per dirlo. Certamente però la decisione di emettere comunicazioni giudiziarie prelude a sviluppi significativi dell'inchiesta.



L'armiera scoperta a Catania

Le armi a Catania scoperte grazie a un boss pentito?

■ CATANIA. Carabinieri e polizia guidati dall'alto commissario Domenico Sica sono andati a colpo sicuro. Hanno circondato la zona di S. Giorgio poi sono entrati in un garage dall'aria dimessa, il cui proprietario si trova da tempo detenuto, di fronte a loro una parete in mattoni rossi. Gli uomini delle forze dell'ordine non hanno avuto alcuna esitazione a sfondare il sottile diaframma dietro il quale si nascondeva una delle più potenti «sanctabarbaras» a disposizione della mafia catanese. Allineati in perfetto ordine c'erano venti fucili calibro dodici, cinque carabine, un mitra Kalashnikov, due mitragliatori Sten Mk 2, due fucili mitragliatori di fabbricazione israeliana, giubbotti antiproiettile, quaranta chili di gelatina esplosiva, dieci detonatori e quarantacinque bombe a mano.

L'intera operazione è stata condotta personalmente dall'alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica assieme ad alcuni funzionari del suo ufficio. Le dettagliate informazioni che hanno con-

dotto alla scoperta dell'armiera sarebbero state il frutto delle rivelazioni di un pentito di grosso calibro della mafia catanese. Avrebbe parlato un boss di primo livello, che avrebbe reso le sue informazioni direttamente all'alto commissario. A tal proposito in queste ore si parla con insistenza di un boss della cocca che si oppone al superlatitante Nitto Santapaola. A fornire utili informazioni alla giustizia potrebbe essere stato qualcuno che si trova ai vertici del clan di Salvatore Pilleria, detto «Turi Cachili».

Nel gruppo Pilleria è ormai da tempo in corso una vera e propria guerra intestina. Una guerra dietro la quale vi sarebbe lo scontro in atto anche tra chi vorrebbe imporre sul mercato catanese nuovi traffici legati alla presenza massiccia della cocca. La presenza delle bombe a mano e del Kalashnikov porterebbe direttamente alla strage di via dell'Iris avvenuta nel 1982 e nella quale caddero sei uomini legati al clan Santapaola. □W.R.

Il comico siciliano si sottrae alla «ribalta»

Roma, via delle Cave 27: all'alba di ieri gli agenti, su mandato di Falcone, hanno bussato anche alla porta del signor Francesco Benenato, in arte Franco Franchi. La comunicazione giudiziaria parla di associazione per delinquere di stampo mafioso. Impossibile chiedere al popolarissimo comico: ma è proprio vero? È irreperibile. Esprime «stupore» il suo vecchio compagno di successi Ciccio Ingrassia.

MARIA SERENA PALIERI

■ ROMA. Franco Franchi mafioso? Non in un film, ma nella vita vera? Secondo il giudice Falcone sì: l'attore sarebbe affiliato alla «famiglia di Santa Maria del Gesù» e sulle scene ci sarebbero faccende piuttosto lugubri, traffico di droga. Si dice: partecipò a «Panna, cioccolata e paprika», film prodotto nientemeno che da Michele Greco detto «il papa» e andò a cena col superlatitante Santapaola; fece ride una platea di «Cosa nostra» al matrimonio di uno dei Bontade... Da qualche anno, diciamo dall'86, Franchi, come il suo compagno Ciccio Ingrassia, non appariva sugli schermi, né il grande né il piccolo, e per vederlo bisognava bussare ai suoi indirizzi romani da comune cittadino, l'abitazione e il bar gelateria del figlio all'Appio, lo studio al Fa-

Franchi, palermitano nato nel '28, garzone di fornaio, dopo essersi fatto le ossa sulla ribalta dei più poveri, da «posteggiatore», e dopo l'avanspettacolo, ha imboccato la strada della popolarità massiccia e dei guadagni enormi nel '61 con un film che si chiamava esattamente «L'onorata società». La coppia composta da lui, tarchiato, furbo, elastico come la gomma, e da Ciccio Ingrassia, allampanato e sconosciuto, si era già sciolta. Per due o tre film i registi pensarono che i panni migliori da fargli vestire fossero appunto il gessato, le scarpe Dullio e il sigaro da «amici degli amici» da barzelletta: film come «Due mafiosi nel Far West», «Due mafiosi contro Goldfinger», eccetera. La formula: un titolo-parodia, una storia canovaccio da far giocare al di sopra di tutto, un mese al massimo, qualche volta quindici giorni, di lavorazione. 187 film usa-e-getta dai titoli a volte deliziosi: «Il giorno più corto», «Indovina chi viene a merenda?», «Ullimo tango a Zagarolo». Ciascuno distribuito in sale, salette, circoli ricreativi, cinema parrocchiali. In più con foga da divoratore Franchi e Ingrassia hanno accumulato 4-500 apparizioni televisive in una quindicina



d'anni. Poi, il silenzio. Il mercato si rivolge ad altro. Perciò la critica, come scontato, tenta il recupero del due, studiandone la «maschera», tirando in campo la «Commedia dell'Arte». Luigi Comencini li usa, da maestro, come Gatto e Volpe per «Pinocchio». Arriva il momento di capire chi è Franco Franchi, chi è Ciccio Ingrassia. E se la fisionomia famelica di quest'ultimo attrae Fellini, Franchi dovrà aspettare di più,

non ha quelle malinconie. Insieme girano «Kaos» con i Taviani. Ancora televisione, soprattutto con Berlusconi (l'ultimo contratto è dell'86 per «Grand Hotel»). Franco Franchi ha girato un film d'autore da solo: «Il nome della rosa» del francese Annaud. A settembre per la Rai è previsto il ciak di una antologica-biografia della coppia comica. Dice Ingrassia: «Sarebbe previsto. Purtroppo ormai bisogna usare il condizionale».

Il re della sceneggiata accusa «Mi vogliono rovinare»

«Con mafia e camorra non ho nulla a che fare». Così Mario Merola, idolo della canzone napoletana, ha gridato rivolto ai poliziotti che gli hanno consegnato la comunicazione giudiziaria. Il re della sceneggiata fu coinvolto nell'83 nel maxiprocesso che portò in carcere oltre 800 persone, tra cui Enzo Tortora. Poi fu scagionato. «Chiedo di essere interrogato subito. Anche questa volta ne uscirò pulitissimo».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RIZZO

■ NAPOLI. Quando ha appreso il contenuto della comunicazione giudiziaria nei suoi confronti (associazione per delinquere di stampo mafioso) Mario Merola a stento è riuscito a trattenere le lacrime. «Ma chi è questo Falcone? Che vuole da me?», ha gridato agli agenti della Criminologia che di buon'ora avevano bussato alla porta di via Pagliano a Portici, un grosso comune a sud di Napoli. Più tardi, indignato, il re della sceneggiata ha parlato con i giornalisti. «Gesù, per trent'anni ho fatto piangere mamme e figli con le mie canzoni, ora vogliono far piangere me e la mia famiglia, ma questa volta non è una sceneggiata».

Ma chi vorrebbe farla piangere? «Questa è la seconda volta che ci provano: sono uscito pulito dall'accusa di essere un camorrista già sei anni fa, ne uscirò pulitissimo anche questa volta».

Chi ci ha provato? Ha qualche sospetto? «No, ma chi mi vuole distruggere questa volta dovrà pagare le conseguenze, anche in sede giudiziaria».

Un'altra comunicazione giudiziaria i poliziotti l'hanno consegnata nelle mani di un commerciante di tappeti, Giovanni Migna, 50 anni, che abita in un elegante appartamento sulla collina di Posillipo. Qui i funzionari della Criminologia - che avevano anche un mandato di perquisizione - hanno sequestrato un agenda con numerosi indirizzi e numeri telefonici.

Nessuno, al momento, sa spiegare il ruolo che Merola

avrebbe avuto nella malavita organizzata. Di certo si sa che l'altro personaggio del mondo artistico, coinvolto nell'inchiesta del giudice Giovanni Falcone, il cantante Enzo Tortora, è molto legato al cantante napoletano. «Ha tenuto a battesimo uno dei miei figli. È una persona perbene», dice il re della sceneggiata.

Nel giugno dell'83, Merola fu coinvolto nell'inchiesta anticamorra culminata nel maxi-bizz che portò in carcere oltre 800 persone, tra cui il presentatore televisivo Enzo Tortora. Successivamente, il cantante napoletano risultò del tutto estraneo all'organizzazione camorristica. Qualche tempo dopo ignoti presero a bersaglio, con numerosi proiettili, le finestre dell'abitazione di Merola. Si parlò, allora, del tentativo di alcuni balordi di estorcere il «po' di soldi» all'artista. Più volte sospettati di aver rapporti con i contrabbandieri di Santa Lucia, Merola ha sempre dimostrato di essere estraneo a qualsiasi organizzazione malavita: «Conosco tante persone. Siringo la mamma a tanta gente. Come si fa a distinguere i buoni dai cattivi? Canto da trent'anni, sono amato da migliaia di persone, perfino il Papa ha ascoltato le mie canzoni. Con la mafia non ho nulla a che fare». L'an-

no scorso, il cantante fu tra i protagonisti del festoso organizzato per festeggiare le nozze di un boss del Quartiere spagnolo, Marco Mariano. «Sono una prestazione di lavoro, disse Merola al cantante».

Nato nella zona della ferrovia, nelle «case nuove», il primo rione popolare sotto a Napoli, Merola inizia fin da ragazzo a frequentare il porto. Subito dopo la guerra diventa faccendiere e, proprio mentre scarica casse e sacchi dalle navi, coltiva la passione per il canto. Nel '62, dopo aver imitato a lungo il suo idolo, l'intramontabile Sergio Bruni, debutta al teatro Serena, nel quartiere di Barra, con la sceneggiata «A testa ruota», la corolla di un fiore. Poi arriva il primo successo discografico con «Malufugio» del maestro Alfonso Chiarazzo, uno dei suoi scopritori; nel '64 appare per la prima volta in tv. Il Festival della canzone napoletana (che non è mai riuscito a vincere). Ma la sua grande fortuna è Mario Merola fa deve a Raffaele Malozzi che dieci anni fa scrisse «Mamma», che diede il nome ad una sceneggiata tra le più popolari. Un vero e proprio trionfo per Merola, che con la sua interpretazione si fa conoscere dal pubblico di tutta Italia e del resto del mondo.

Tutte le inchieste su «Cosa nostra» portano a Roma, dove sono sorte migliaia di società fantasma 42 arresti hanno evidenziato connivenze tra cosche di Siracusa e malavita locale

La piovra «investe» nella capitale

Operazioni finanziarie, società commerciali «fantasma» per coprire il riciclaggio dei miliardi sporchi della droga. Tutte le strade, e tutte le inchieste su «Cosa nostra», portano a Roma. Quali interessi ha nella capitale la «piovra»? Che cosa è emerso dalle ultime operazioni antimafia? La piazza romana è perfetta per celare nuove ricchezze e controllare i grandi affari. Anche direttamente nei ministeri.

ANTONIO CIPRIANI

■ ROMA. «Il centro motore della mafia s'è ormai spostato dalla Sicilia...», una affermazione un po' criptica, secondo il suo stile, fatta dall'alto commissario Domenico Sica durante l'ultima audizione alla commissione parlamentare Antimafia. «A Roma?» ha chiesto un parlamentare e la risposta positiva ma un po' vaga di Sica, s'è persa nei resoconti dell'incontro.

Da tutta una serie di segnali, alcuni recentissimi, emerge

che la piazza romana è sempre più al centro delle inchieste su Cosa nostra. L'ultimo episodio è rappresentato dalla pioggia di comunicazioni giudiziarie arrivate a dieci imprenditori che avevano avviato attività economiche nella capitale. Per tutti l'accusa parla di associazione per delinquere di stampo mafioso. Tra gli inquisiti c'è anche una vecchia conoscenza del pool antimafia della Procura romana, Giuseppe Mazzola, imprenditore nel campo delle maioli-

che a Frascati, arrestato nel settembre del 1985 insieme con Antonio Duca. I carabinieri sequestrarono anche molti documenti interessanti su massicci investimenti in provincia di Roma, per l'acquisto di terreni e di immobili, oltre che sulla costituzione di società commerciali «fantasma».

Se infatti Roma è diventata il crocevia internazionale del traffico di droga a cavallo tra gli anni 60 e 70, nel decennio successivo, oltre al transito di stupefacenti dall'Asia e dall'America latina, s'è registrata l'esplosione delle attività finanziarie e commerciali. Sono fiorite migliaia di società che, senza controlli sui capitali, rappresentano il veicolo ideale di «utilizzazione» del denaro sporco. A far capire agli inquirenti come sia stato massiccio l'arrivo di uomini e capitali della «piovra» a Roma, ci ha pensato Masino Buscetta. Par-

lando del riciclaggio ha raccontato ai giudici che i terreni del litorale erano stati acquistati pressoché in blocco dalla mafia e che il denaro del traffico di droga era stato reinvestito nell'acquisto di aziende, palazzi e locali notturni.

L'asse portante Roma-Sicilia è emerso, una volta di più, nei giorni scorsi quando al Quadraro, un quartiere periferico romano, è stato ammazzato Salvatore Lo Grasso, sospettato d'essere il «fiduciario» del clan Sanfilippo di Catanzetta che a Roma trafficava in droga e aveva aperto due grandi magazzini di abbigliamento. Poi, sabato scorso, quando per ordine dell'ufficio istruttore di Roma sono state arrestate 42 persone implicate nel traffico di eroina e cocaina. Anche in questo caso sono emerse vecchie connivenze tra le cosche di Siracusa e la malavita romana; in carcere sono finiti di nuovo personag-

Minor ruolo di Sica nell'azione contro mafia e sequestri?

Vertice al Viminale Gava adesso punta sui prefetti

L'azione coordinata di un corpo interforze (carabinieri, polizia, Finanza) nelle aree della criminalità organizzata e in particolare sull'Aspromonte teatro dei sequestri è la strategia ribadita nel vertice dell'ordine pubblico tenutosi ieri al Viminale. Riserbo dei ministri Gava e Vassalli al termine della riunione. Tace Sica, forse «emarginato» da una linea di Gava che punta sui prefetti come soggetti del coordinamento.

FABIO INWINKL

■ ROMA. È durata quasi tre ore la riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, convocata al Viminale dal ministro Gava dopo le reazioni suscitate dalla missione calabrese di Angela Casella e dall'attentato contro il giudice Falcone. Con Gava erano il Guardasigilli Vassalli, l'alto commissario Sica, il capo della polizia, i comandanti dei carabinieri e della Guardia di Finanza, prefetti e questori delle «zone calde».

Un asciutto comunicato in sede di «sempre più efficace coordinamento tra le forze di polizia» e a riferimento ai sequestri di persona, «da affrontare in maniera sempre più incisiva con il ricorso a sofisticati strumenti di rilevazione e ricognizione nelle aree più impervie con l'impiego di reparti specificamente addestrati in quelle stesse zone».

La nota aggiunge che è stata svolta dal comitato «una analisi degli interventi mirati di repressione e recupero nel

campo della microcriminalità e del coinvolgimento di minori in attività illecite».

All'uscita dalla riunione - erano da poco trascorse le 20 - Gava ha posto l'accento sulla materia dei sequestri e ha ribadito la linea dell'impiego di unità operative interforze (carabinieri, polizia, Guardia di Finanza) dotate di mezzi altamente sofisticati. Un impegno - ha tenuto a precisare - che precede gli ultimi sviluppi del sequestro Casella.

Gava non ha parlato molto («Se riveliamo i nostri piani ai sequestatori - ha obiettato - che valore potranno avere?»). Ma mercoledì scorso, concludendo il IV corso di formazione interforze, il ministro dell'Interno aveva sottolineato l'esigenza di passi in avanti nella lotta alla criminalità organizzata da compiersi affidando il coordinamento, provincia per provincia, ai prefetti.

Una linea, questa, che pone

qualche interrogativo sul ruolo effettivamente svolto, di questi tempi, dall'alto commissario per la lotta alla mafia. «Si continua ad invocare un miglior coordinamento - è stato chiesto ieri sera al dott. Sica - ma non c'è già lei che è tenuto a svolgere questi compiti dalla nuova legge?».

Domenico Sica si è limitato ad allargare le braccia.

Da altra direzione si ha sentore di un raffreddamento dei rapporti tra Gava e Sica. La relazione che l'uomo di governo ha presentato mercoledì all'ufficio di presidenza della commissione Antimafia - e che sarà discussa in seduta plenaria martedì a San Macuto - conterebbe delle notazioni critiche nei confronti dell'alto commissario. Il punto di attrito sarebbe la spregiudicata trasferta americana in occasione dell'interrogatorio di Gaetano Badalamenti, compiuto senza avvertire Falcone e gli altri giudici palermitani impegnati sullo stesso fronte.